

ELIF
SHAFERAK
NON
ABBIATE
PAURA

*Sfidare l'intolleranza
sarà il nostro atto di coraggio.
Per restare uniti
in un mondo diviso.*

Rizzoli

**ELIF
SHAFAK**
**NON
ABBIATE
PAURA**

*Sfidare l'intolleranza
sarà il nostro atto di coraggio.
Per restare uniti
in un mondo diviso.*

Rizzoli

Il libro

Il racconto è un'attività identitaria del genere umano, tanto antica quanto irrinunciabile per una specie, la nostra, che si fonda sulla comunità. Le storie ci uniscono, mentre tutto ciò che rimane non detto, nascosto dal silenzio, produce distanza, isolamento.

È questa la riflessione da cui muove Elif Shafak per proporre una lettura del tempo in cui viviamo. Il nostro mondo diviso, tartassato dal fiorire dei populismi, ferito da un'imprevista e violentissima crisi sanitaria, può trovare slancio, e un rinnovato ottimismo, dall'ascolto dell'altro. L'intero sistema mondiale è rotto e attraversiamo una fase storica unica, che spinge verso un cambiamento radicale.

A cosa guardare, adesso, per dare forma a un nuovo presente? Elif Shafak, cittadina del mondo per antonomasia, stretta con il cuore alla sua Istanbul, dove però non le è permesso tornare, trova una risposta nel potere dello scambio con gli altri. In una comunicazione che non rifugge la complessità, una conoscenza che sia antitesi dell'informazione. Per arrivare infine a un racconto comune, un nuovo spazio di civiltà, in cui identificarsi.

L'autrice

ELIF SHAFAK è una delle voci più importanti della narrativa contemporanea. Nel catalogo BUR e Rizzoli sono disponibili *La bastarda di Istanbul* (2007), *Il palazzo delle pulci* (2008), *Le quaranta porte* (2009), *Latte nero* (2010), *La casa dei quattro venti* (2012), *La città ai confini del cielo* (2014), *Tre figlie di Eva* (2016) e *I miei ultimi 10 minuti e 38 secondi in questo strano mondo* (2019). Vive a Londra e il suo sito web è www.elifshafak.com.

Elif Shafak

NON ABBIATE PAURA

Sfidare l'intolleranza sarà il nostro atto di coraggio. Per restare uniti in un mondo diviso.

Traduzione di Daniele A. Gewurz e Isabella Zani

Rizzoli

Non abbiate paura

Era il mio primo giorno a Istanbul, una sera ventilata di settembre, ormai molte lune fa. Giovane aspirante scrittrice, mi ero trasferita nella metropoli senza conoscere nessuno, seguendo un istinto che non riuscivo a spiegare ma nemmeno a eludere, e avevo affittato un minuscolo appartamento in uno dei quartieri più soffocanti, caotici e cosmopoliti, vicino a piazza Taksim. Dalla casa da tè sul lato opposto della stradina sentivo i dadi del backgammon che rotolavano su una tavola di legno, le strida dei gabbiani che sfrecciavano e si tuffavano per strappare un panino dalla mano di un ignaro passante. Ma adesso era notte fonda, la casa da tè era chiusa e i gabbiani erano appollaiati sui tetti. Alle finestre non avevo tende né persiane e, immersa nella luce fioca di un lampione, sedevo su una scatola piena di libri e carte, ascoltando i suoni della città addormentata. Mi dovevo essere assopita, perché un clamore di grida mi risvegliò.

Guardai fuori ed eccola lì, a camminare zoppicando furiosamente, una scarpa dal tacco spezzato in mano e l'altra tenuta ostinatamente al piede, con indosso una gonna corta e una camicetta di seta: un'alta donna transgender. Sapevo che in quel quartiere, una delle zone relativamente tolleranti della città, vivevano le minoranze sessuali, ma le loro vite e i loro mezzi di sostentamento erano comunque sempre oscurati da pregiudizi sociali e discriminazioni sistematiche. Prive di altri sbocchi lavorativi, molte persone della locale comunità transgender o si prostituivano per strada o lavoravano nei bar, nelle discoteche e nei locali che costituivano l'economia notturna di Istanbul. In altre zone a due passi, di rapida e recente gentrificazione, la brutalità poliziesca le aveva scacciate, ma nella strada dove abitavo, vale a dire la via dei Calderai, resisteva ancora una bella comunità orgogliosa e affiatata.

Mentre mi passava sotto la finestra, la sentii parlare tra sé e colsi qualche parola del soliloquio. Qualcuno – forse un amante, forse l'intera città – l'aveva trattata male, le aveva fatto un torto. Era triste, ma soprattutto era arrabbiata.

Ha cominciato a piovere e le gocce si sono infittite, cic cic cic.

Un unico tacco risuonava contro i ciottoli, ciac ciac ciac.

La osservai finché non girò l'angolo. Non avevo mai visto una donna così palesemente spezzata, e al contempo decisa a procedere. Mi sentivo in colpa per non aver aperto la finestra e averle rivolto la parola, chiesto se andava tutto bene. Mi vergognavo anche perché la mia prima reazione era stata di ritrarmi nella sicurezza del mio appartamento, come se temessi che la sua malinconia fosse contagiosa. Mi sono rimasti impressi nel cervello, le somiglianze e i contrasti. La sua solitudine, che sentivo non diversa dalla mia; ma anche la mia timidezza rispetto alla sua audacia. Ne aveva abbastanza di Istanbul, mentre io non avevo neppure cominciato a scoprirla. Ma soprattutto, lei era un'energica combattente, io solo un'osservatrice.

Da allora sono passati molti anni e non vivo più a Istanbul. Ma oggi, mentre alla mia scrivania a Londra scrivo del nostro mondo polarizzato e travagliato, mi sorprende a ricordare quel momento, a ricordare lei; e a pensare alla rabbia, alla solitudine e al dolore.

*

La pandemia. Mentre il coronavirus imperversava ovunque uccidendo centinaia di migliaia di persone, togliendo il lavoro a milioni di altre e sconvolgendo la nostra vita di prima, nei parchi pubblici di Londra apparivano qua e là cartelloni che chiedevano: «Quando tutto questo sarà finito, che mondo diverso vorresti vedere?». Che cosa significasse *tutto questo* non era esplicito nella domanda; l'osservatore doveva capire da sé che cosa si sottintendeva: quest'improvvisa frattura nella nostra routine quotidiana, questa sensazione di essere catturati da un'ondata d'incertezza e paura di ciò che verrà, questa grande crisi sanitaria globale dalle imprevedibili conseguenze economiche, sociali e forse anche politiche,

questo tunnel che noi, in quanto umanità, dobbiamo percorrere senza avere la minima idea di come o quando finirà, o se nel prossimo futuro si potrà ripetere un'epidemia virale.

I cartelloni erano stati lasciati in bianco di proposito, in modo che sotto la domanda ognuno potesse scrivere la propria risposta, e molti l'hanno fatto. Di tutti i commenti buttati giù frettolosamente, uno in particolare mi è rimasto dentro. Qualcuno aveva impresso a lettere ben calcate: «Voglio essere ascoltato».

Quando tutto questo sarà finito, voglio vivere in un mondo diverso in cui qualcuno mi ascolta.

Era un grido personale ma, in più di un senso, sembrava anche un grido collettivo.

«Se pur gridassi, chi m'udrebbe dalle gerarchie degli angeli?» chiedeva il poeta e romanziere Rainer Maria Rilke nelle sue *Elegie duinesi*, scritte e pubblicate all'inizio del Novecento. Era un'epoca diversa. Oggi, nel XXI secolo, in un mondo profondamente diviso e sempre più intricato, affamato di dignità e uguaglianza, sopraffatto dalla velocità del cambiamento e dall'accelerazione della tecnologia, il sentimento che ci accomuna è: «Se pur gridassi, chi m'udrebbe dalle gerarchie degli uomini?».

Le persone che avrebbero molto da dire, una storia unica da raccontare, spesso non lo fanno perché temono che le loro parole cadano nel vuoto. Si sentono escluse dal potere politico e, in larga misura, dalla partecipazione alla vita pubblica. Se anche urlassero le loro rimostranze dai tetti di Westminster – o di Bruxelles, Washington o Nuova Delhi – dubitano che otterrebbero il minimo impatto sulle scelte politiche. Non solo l'amministrazione e l'autorità, il potere e la ricchezza, ma anche i dati e la conoscenza sono sempre più concentrati nelle mani di pochi, mentre un numero crescente di cittadini si sente escluso, invisibile prima ancora che dimenticato. Con l'acuirsi del loro senso di delusione, di pari passo aumenta la sfiducia anche nelle istituzioni più fondamentali. Più della metà delle

persone che vivono nelle democrazie affermano oggi che la loro voce viene ascoltata «di rado» o «mai». ^a Se questo è lo stato d'animo generale nei paesi relativamente democratici, immaginiamo a che punto possa arrivare questa percentuale nei regimi autoritari, dove non c'è nessuna trasparenza e dall'alto viene imposta una narrazione unica, che soffoca qualunque forma di dissenso. Prese tutte insieme, è un numero enorme di persone senza voce. E l'aspetto più paradossale è che tutto ciò accade in un momento in cui noi esseri umani, indipendentemente da razza, genere, religione, classe o etnia, dovremmo essere più connessi, empatici e liberi che mai, con molte più opportunità di esprimerci di quante i nostri nonni sognassero, vista la proliferazione delle piattaforme digitali e multimediali. Com'è possibile, allora, che nell'epoca dei social media che avrebbero dovuto dare a tutti voce in capitolo, così tanti continuino a sentirsi senza voce?

Essere privati della voce significa essere privati della capacità di intervenire nella propria vita. Significa anche vedersi alienare, in modo lento ma sistematico, dai propri percorsi, lotte e trasformazioni interiori e iniziare a vedere anche le esperienze più soggettive, per certi versi, attraverso gli occhi di qualcun altro, attraverso uno sguardo esterno. «Non c'è agonia più grande che tenersi dentro una storia mai raccontata» diceva la poetessa, scrittrice e attivista per i diritti civili Maya Angelou. Nelle circostanze attuali, per numerosi motivi, molti in tutto il mondo, a est e a ovest, a nord e a sud, provano questa stessa agonia.

Le storie ci uniscono, le storie taciute ci separano.

Siamo fatti di storie: quelle accadute, quelle che accadono qui e ora, e quelle che prendono forma soltanto nella nostra fantasia grazie a parole, immagini, sogni e un infinito senso di meraviglia per il mondo che ci circonda e per il suo funzionamento. Verità allo stato puro, riflessioni intime, frammenti di ricordi, ferite ancora aperte. Non poter raccontare la propria storia, essere zittiti e costretti a tacere, quindi, significa essere disumanizzati. È un duro colpo alla nostra stessa esistenza; ci fa dubitare della nostra sanità mentale, della validità della nostra versione degli eventi. Genera in noi una profonda ansia esistenziale.

Se perdiamo la voce, qualcosa in noi muore.

*

L'anno in cui iniziai la scuola elementare in Turchia avevo difficoltà a imparare a scrivere. In parte era forse dovuto alla mia introversione e alla mia incapacità di adattarmi rapidamente alla nuova esperienza; ma un motivo più importante era che ero mancina. All'epoca essere mancini era considerato un problema sociale e culturale, che però si poteva risolvere con un'attenzione e una disciplina rigorose: purtroppo, fra quelli che la pensavano così c'era la mia maestra. Ogni giorno mi ripeteva con un sorriso deluso, che era peggio che se mi avesse semplicemente urlato addosso, per favore di smetterla di usare la «mano cattiva» e passare alla «mano buona». Avevo un compagno di classe che sembrava nella stessa situazione, e per un po' avevamo condiviso un senso di cameratismo, ma in qualche modo lui, nel giro di poche settimane, era riuscito a cambiare mano. Io invece no. Anzi, mi sentivo solo paralizzata.

Nel frattempo, usando tutti gli incentivi che le venivano in mente, la maestra mi spingeva a correggere il mio comportamento. Mi prometteva delle ricompense e, in mancanza di risultati, proseguiva facendo ricorso al patriottismo, alla responsabilità civica e infine alla religione. Non sapevo forse che quando nei giorni di festa nazionale si portava in giro la bandiera turca, la mano destra andava tenuta sopra la sinistra? Non sapevo forse che Dio Onnipotente aveva posto sulle spalle di ogni essere umano due angeli, due scribi diligenti il cui unico compito era di annotare ogni nostro movimento e pensiero? L'angelo sulla spalla sinistra teneva un elenco di tutti i nostri peccati, ivi compresi i desideri più oscuri, mentre l'angelo appollaiato sulla spalla destra registrava le nostre virtù e azioni meritorie. Non mi era forse chiaro che scegliendo la mano sinistra per scrivere mi associavo all'angelo sbagliato e mi schieravo con il peccato?

A leggere ho cominciato presto. In quanto figlia unica, e dunque sola, provavo una curiosità enorme per i libri e i misteri che contenevano; e a casa, con un po' d'aiuto da parte di mia nonna, avevo assimilato senza problemi le strutture del linguaggio, decifrandone i codici. Ma adesso, a

scuola, impugnare la matita e scrivere le parole sul quaderno era diventata una vera tortura. Se non ricordo male, in una classe di circa quarantacinque alunni sono stata una tra gli ultimi, se non l'ultima in assoluto, a imparare a scrivere e a guadagnarmi il nastro di velluto rosso che la maestra appuntava sul petto di ogni scolaro vittorioso. E forse non ci sarei mai riuscita, se non fosse stato per un'insolita lettera dell'alfabeto turco.

La chiamano «g morbida» o «tenue» ed è una «g» scritta con un ricciolino in cima, così: ğ. Deve sempre essere preceduta da una vocale e a volte ne allunga la durata, ma di per sé non si pronuncia. Ogni altra lettera aveva un suo suono preciso, si faceva sentire in modo forte e chiaro, tranne questa. La g morbida era muta. Non si lamentava, non esprimeva opinioni, non pretendeva nulla. Con il suo silenzio enigmatico e i modi vagamente assenti si distingueva subito tra le altre lettere ciarliere e vistose. Forse era una forestiera, pensavo. Una straniera. Un'emarginata alfabetica. Nella mia lingua madre non era l'iniziale di nessuna parola: mi sembrava un'ingiustizia. Era quasi come se fosse invisibile. Se la si incontrava in mezzo a una parola, bisognava fingere di non averla vista: fa' un saltello e passa oltre. E quindi la g tenue rimaneva muta, quale che fosse il testo o il contesto. Eppure, più attenzione prestavo a questa lettera misteriosa, più mi convincevo che stesse cercando di dirmi qualcosa. Forse in realtà parlava, in un modo tutto suo, ma a nessuno interessava quello che aveva da dire. E, chissà come, il mio cervello di settenne accostò questa lettera indesiderata alla mia indesiderata mano sinistra. Erano entrambe mal viste in classe, questo sentivo; forse potevano mettersi insieme.

Così la sera cominciai a esercitarmi a tracciare la g tenue, prima con la sinistra, la mia mano peccaminosa, solo per me stessa; e poi con la mano destra e rispettabile, per il giorno successivo a scuola. Inventavo parole immaginarie che, sfidando le regole della grammatica, iniziavano con la lettera silenziosa, e per farlo introducevo piccoli cambiamenti nell'ortografia esistente: il gorilla diventava ğorilla, i graffiti diventavano ğraffiti. Poi le scrivevo con cura, ma senza dimenticare, in classe, di usare l'ortografia abituale. Funzionò. La maestra era contenta: finalmente stavo facendo progressi. A poco a poco, l'unica lettera muta dell'alfabeto turco mi aiutò ad acquisire sicurezza e mi guidò attraverso il resto del sistema di

scrittura. Con il senno di poi, capisco che sono io ad aver faticato a integrarmi a scuola e ad aver proiettato questo senso di alienazione su una lettera inanimata. Ma questa esperienza, vivida e viscerale, mi ha dato un'importante lezione di vita: quando ti senti solo non guardarti dentro, guarda fuori, attorno, cerca altri che si sentono allo stesso modo, perché ci sono sempre altri così, e se riesci a entrare in contatto con loro e con la loro storia riuscirai a vedere tutto sotto una nuova luce.

Ancora oggi, da romanziera, non sono attratta solo dalle storie, ma anche dai silenzi. Il mio primo istinto di narratrice è quello di scavare nella «periferia» piuttosto che nel «centro» e di focalizzare l'attenzione su voci emarginate, trascurate, prive di diritti e censurate. E sui tabù: i tabù politici, culturali e di genere. C'è una parte di me che vuole capire, in ogni momento, dove si nascondono le lettere silenziose della società.

*

Se voler essere ascoltati è una faccia della medaglia, l'altra faccia è essere disposti ad ascoltare. Le due cose sono indissolubili. Quando siamo convinti che nessuno – specialmente chi occupa i luoghi del potere e del privilegio – presta davvero attenzione alle nostre proteste e richieste, siamo anche meno inclini ad ascoltare gli altri, e in particolare le persone le cui opinioni differiscono dalle nostre; la comunicazione fra parti diverse dello spettro culturale e ideologico vacilla e finisce per sgretolarsi. E quando viene meno la comunicazione, anche la coesistenza, l'inclusione e l'armonia sociale subiscono un danno. In altre parole, se perpetuata e resa abituale, la sensazione di essere sistematicamente inascoltati ci sigillerà, in modo lento e graduale, le orecchie e poi il cuore. Ritirando la nostra disponibilità a stare a sentire gli altri faremo sì che anche loro si sentano inascoltati. E il circolo prosegue, più vizioso a ogni giro.

Nel momento in cui smettiamo di ascoltare opinioni eterogenee, smettiamo di imparare, perché la verità è che impariamo ben poco dall'identità e dalla monotonia. Di solito impariamo dalle differenze.

Gran parte di ciò che in anni di vita giungiamo a comprendere viene acquisito mediante il contatto con opinioni diverse e spesso provocatorie, o l'incontro con dati, critiche e saperi che prima non possedevamo e che poi elaboriamo interiormente arrivando a conclusioni personali grazie a discussioni, letture, osservazioni.

Il problema del pensiero di gruppo e delle bolle nei social network è che entrambi alimentano in modo aggressivo la ripetizione, amplificandola. E la ripetizione, per quanto familiare e confortante, non ci metterà mai alla prova dal punto di vista intellettuale, emotivo e comportamentale. Gli echi si limitano a ribadire ciò che è già stato detto in qualche momento ormai passato: come le stelle morte, da lontano possono sembrare presenti, ma in realtà sono completamente privi di vita e di luce. Le «camere dell'eco», quindi, limitano fortemente l'ampiezza e la profondità delle opinioni con cui veniamo in contatto, razionano la conoscenza. E al tempo stesso limitano il discernimento: il discernimento, che collega la mente e il cuore, che mette in moto l'intelligenza emotiva, che espande l'empatia e la comprensione, che ci consente di varcare i confini solitari della nostra mente ed entrare in contatto con il resto dell'umanità, per ascoltarlo e imparare. E neppure serve lasciare una camera dell'eco per un'altra: dobbiamo sforzarci di diventare nomadi intellettuali, continuare a muoverci, continuare a imparare, evitare di chiuderci in un ghetto culturale o mentale quale che sia, e trascorrere più tempo non in centri selezionati bensì ai margini, perché è da lì che proviene sempre il vero cambiamento.

Se tutti i miei amici e conoscenti pensano come me, votano come me, parlano come me, se io leggo solo libri, giornali e riviste in linea con ciò che ho già letto, se seguo solo i siti web allineati alle mie opinioni preconcepite, se guardo solo filmati o programmi che alla fin fine convalidano la mia visione del mondo e se quasi tutto quello che apprendo viene sempre dalle stesse fonti limitate, di fatto significa che, nel profondo, voglio essere circondata ventiquattr'ore al giorno, sette giorni su sette, dalla mia immagine speculare. Non solo vivrò in un ambiente claustrofobico fino all'oppressione, ma la mia sarà anche un'esistenza profondamente narcisistica.

Ed ecco un punto importante: a volte il narcisismo è un tratto non solo individuale, bensì collettivo. È l'illusione condivisa di essere il centro del mondo. Questo concetto è stato esaminato in dettaglio da vari pensatori del secolo scorso, in particolare da Theodor Adorno ed Erich Fromm. Questi autori hanno in comune il fatto di aver assistito, in prima persona, alla nascita del nazionalismo, dello sciovinismo, della xenofobia e del totalitarismo, e i loro avvertimenti sono attualissimi. Al centro del narcisismo di gruppo c'è una fede esasperata nella separazione netta e nell'indiscutibile grandezza di «noi» rispetto a «loro»; e una conseguenza naturale di questa fede è un rancore duraturo nei confronti degli altri. Se sono convinto che la mia tribù sia di gran lunga migliore e valga di più, prima dubiterò di chiunque rifiuti di riconoscere la nostra superiorità e poi lo denigrerò.

In un mondo profondamente complesso, che pone sfide continue, il narcisismo di gruppo è diventato un modo per compensare frustrazioni, difetti e fallimenti personali. Ma soprattutto fornisce un contrappeso a due sentimenti preoccupanti: disillusione e smarrimento.

a. Sondaggio condotto da Dalia Research, Alliance of Democracies e Rasmussen Global, 2018.

Disillusione e smarrimento

La disillusione è diffusissima e questo non dovrebbe sorprendere. Dopotutto, il sistema – dalle inefficienti istituzioni mondiali alle politiche interne sfilacciate, dalle grandi aziende del digitale che detengono un potere monopolistico al crescente divario tra le aree urbane e quelle rurali o tra ricchi e poveri – è guasto, e almeno finora non abbiamo trovato un modo per ripararlo. La fiducia si va erodendo. Mai sono state fatte promesse così grandi a così tante persone per così tanto tempo, per poi mantenere così poco. Da decenni ci dicono che noi elettori sappiamo cos'è meglio, che noi consumatori abbiamo sempre ragione, che noi cittadini meritiamo i servizi più validi, mentre grazie all'informatica e alla globalizzazione anche altre nazioni presto si comporteranno come noi e, grazie ai progressi della biotecnologia presto riusciremo a vivere per più di cento anni; e se anche ci imbattessimo in ostacoli lungo la strada, non perderemmo lo slancio perché la storia è dalla nostra parte. In realtà, però, queste attese sono andate deluse, più e più volte. Se questo era il progresso, ce ne siamo sentiti spettatori, non beneficiari. In misura sempre maggiore e più dolorosa, ci siamo sentiti insignificanti, irrilevanti, e ora ci troviamo tutti qui a guardare un sistema politico che diffonde slogan come un'agenzia pubblicitaria, un mercato finanziario motivato solo dall'avidità e dal profitto, eventi di attualità che non progrediscono in linea retta come ci aspettavamo, fino a renderci conto che sotto la patina scintillante della retorica che ci è stata propinata, c'è – e c'è sempre stato – il vuoto. Non c'è da stupirsi, quindi, che siamo profondamente disillusi.

Allo stesso modo, man mano che la tecnologia dell'intelligenza artificiale e dell'apprendimento automatico si fa sempre più raffinata e onnipresente, senza aspettare che la cognizione umana tenga il passo, e l'abisso tra i lavoratori «altamente qualificati» e quelli «poco qualificati» si

approfondisce e i posti di lavoro continuano a scomparire, rimaniamo senza parole. Non capiamo bene come funziona internet, ma non vogliamo dirlo ad alta voce perché pare che nessun altro abbia problemi e quindi dobbiamo accettarlo anche noi. Come cittadini votiamo regolarmente, ma non ricordiamo di aver mai votato come cittadini digitali. Sempre più si ha l'impressione che, per quanto riguarda le tecnologie digitali, tutte le decisioni vengano prese senza di noi e malgrado noi. Per citare uno studio recente: «Benché sussista l'impressione generale di essere tenuti sotto controllo, l'incertezza su come e perché vengano raccolti i dati personali indica che ciò accade senza che l'opinione pubblica si interroghi molto in proposito». ^a Siamo confusi, ma la confusione è ormai diventata uno stile di vita.

Comunque la si pensi, ci troviamo in un momento-soglia. Un punto di passaggio. Uno sconcertante interludio tra una fine prolungata e un inizio ignoto. Antonio Gramsci, l'intellettuale e pensatore arrestato da Mussolini, scrisse mentre era in carcere: «La crisi consiste appunto nel fatto che il vecchio muore e il nuovo non può nascere: in questo interregno si verificano i fenomeni morbosi più svariati».

«Morboso», nel senso in cui lo usa Gramsci, significa «che è proprio di una malattia»; e anche noi ci troviamo ad ammalarci a causa dello stato di incertezza da cui siamo circondati, *betwixt and between*, ^b incapaci di abbandonare il vecchio ordine che ci rendeva sempre più infelici ma altrettanto incapaci di costruire un mondo nuovo con soluzioni tratte dagli insegnamenti che abbiamo appreso. Siamo sfiniti dall'ansia, consumati dalla rabbia, la mente e le difese troppo spesso sopraffatte.

In Anatolia, le anziane turche e curde dicono «attenzione alle soglie» perché vedono questi punti di transizione come il dominio dei *jinn*, creature fatte di fuoco senza fumo, celebri per la loro volubilità. Le tradizioni orali mi interessano molto, e trovo affascinante che in questa cultura non scritta la soglia sia considerata il regno dell'elusività, dell'oscurità, della precarietà. Per usare la stessa metafora, è spaventoso trovarsi d'un tratto in una zona di imprevedibilità; ma se c'è una cosa ancora più spaventosa è ritrovarci da soli. Essere parte di un insieme fa sentire più ancorati,

attenua l'ansia. Questo sottolineava Erich Fromm, quando spiegava perché un individuo, dopo essere caduto in preda a incertezza e vulnerabilità, aspira a raggiungere un nuovo senso di sicurezza e autostima equiparandosi a un ampio insieme di persone. «Egli non è niente, ma se può identificarsi con la nazione, o trasferire il suo personale narcisismo a questa, allora è tutto.»

Secondo Fromm, il narcisismo collettivo si ammanta a volte di nazionalismo; altre volte si mimetizza come narcisismo religioso, quando i credenti sono ostinatamente convinti che i membri della loro fede siano più cari a Dio, ben più meritevoli del paradiso e più virtuosi degli altri, per il semplice fatto di essere nati all'interno di quel credo. A seconda del luogo e del tempo, il narcisismo può assumere altre forme di identificazione collettiva. In ogni caso: «L'individuo soddisfa il proprio narcisismo appartenendo e identificandosi con il gruppo. Non lui, il nulla, è grande, bensì lui fa parte del più straordinario gruppo sulla faccia della terra».

Oggi i social network e la comunicazione digitale hanno al contempo accelerato e intensificato il narcisismo di gruppo. Bloccati nelle nostre camere a sussurro, non siamo più capaci di ascoltare e ancor meno di imparare. Sia negli spazi pubblici che in quelli digitali, i dibattiti sfumati non sono più graditi; al contrario, prevale lo scontro fra certezze. Le discussioni multimediali spesso esacerbano la dualità: quasi ogni giorno vediamo, sugli schermi televisivi o sui canali YouTube, rappresentanti di fazioni opposte che si danno sulla voce e si urlano in faccia a vicenda. Non si trovano lì per ascoltare, né per imparare: sono lì per dire la loro, arringare e inveire. Allo stesso modo, troppo spesso, noi spettatori non ci mettiamo a guardare con l'obiettivo di scoprire qualcosa di nuovo; in genere vogliamo vedere il «nostro» che ne dice quattro al «loro».

Frattanto gli algoritmi individuano le nostre preferenze in modo da poterci ammannire, il giorno successivo e quello dopo ancora, sempre la stessa pappa, ma al tempo stesso ampliano e intensificano gradualmente i messaggi. Se, per esempio, ho delle tendenze antisemite o islamofobe o misogine oppure omofobe, gli algoritmi continuano a mostrarmi ulteriori contenuti nello stesso spirito, convincendomi sempre più che i miei sospetti

siano giustificati, che ebrei o musulmani o donne oppure omosessuali siano la fonte di tutti i mali. Più seguo questo materiale, più ritengo di essere informato e aggiornato, e continuo a raccogliere «prove», a totalizzare punti nelle dispute con nemici immaginari che vivono nella mia testa. Avete notato che chi è ossessionato dal complottismo e trae non poca soddisfazione da polemiche e monologhi, in genere sa parecchio dell'argomento che lo affascina, per lo più pura disinformazione o informazione filtrata in modo da essere compatibile con i suoi pregiudizi iniziali?

Sentirsi sistematicamente ignorati, privi di sostegno e di apprezzamento, può provocare un risentimento doloroso che col tempo può facilmente trasformarci in persone riluttanti all'ascolto. E chi diventa un ascoltatore riluttante, apprende con più difficoltà. Interagisce sempre meno con teorie e opinioni che non si accordano con le proprie, fino al momento in cui smette semplicemente di parlare con chiunque sia diverso. Perché dovrebbe fidarsi?

Quando la convivenza civile è minata in questo modo, le società si polarizzano all'estremo e si politicizzano nel grado più aspro, sempre diffidenti nei confronti dell'«altra parte e delle sue intenzioni». La democrazia, che si basa essenzialmente sul compromesso e sulla negoziazione, sulla risoluzione dei conflitti e sul pluralismo, su un sistema di pesi e contrappesi, soffre di questa tensione costante e di un antagonismo crescente.

Nelle società gravemente incrinata, che non sanno più apprezzare l'eterogeneità e il rispetto per il pluralismo, gli avversari sono visti come nemici, la politica si riempie di metafore marziali e chiunque pensi e parli in modo diverso sarà etichettato come «traditore».

Non è un caso che in tutto il mondo i demagoghi autoritari facciano di tutto per incitare e ravvivare la polarizzazione: sanno di trarne beneficio. Sono felicissimi quando c'è più divisione, attrito, esclusione reciproca. Sono felicissimi quando il fiume tra «noi» e «loro» straripa e ci allontana gli uni dagli altri, tanto che non riusciamo più a vederci né a sentirci sopra il boato

del torrente. Le acque vorticose che sommergono le nostre voci individuali e storie personali sono musica, per le orecchie degli agitatori politici. Quanto meno persone di diversa estrazione possono comunicare ed entrare in sintonia l'una con l'altra, quanto minore è il nostro apprezzamento per la nostra umanità comune, quanto meno egualitari e inclusivi sono gli spazi condivisi, tanto più è soddisfatto il demagogo.

Sei dei nostri o dei loro?

Sei di qui o di fuori?

Il fatto che questi interrogativi continuino a fare capolino nei nostri discorsi politici e nelle nostre pratiche sociali, spesso sotto forma d'insinuazione anziché di domanda esplicita ma non per questo attenuati, mi preoccupa profondamente, forse perché da sempre mi sento sia una di qui che una di fuori.

*

Sono nata in un paese (la Francia), cresciuta in un altro (la Turchia), ho trascorso una parte considerevole della mia prima giovinezza in altri ancora (la Spagna e gli Stati Uniti) e oggi sono cittadina di una nazione che considero casa mia, la mia terra adottiva (il Regno Unito). Ma il posto in cui ho passato gran parte della vita, sia da bambina che da adulta, è in realtà altrove: si chiama Storilandia. E in questo regno incantato, dove il cielo cambia colore come negli anellini che lo cambiano secondo l'umore, e in cui ogni cosa parla con una propria voce, che sia un ciottolo o una montagna, in questo territorio vario e vasto non ci sono confini, né passaporti né polizie, né recinzioni di filo spinato, e nulla di tutto questo è necessario.

La domanda «da dove vieni?» per me ha sempre avuto molta importanza; la trovo profondamente personale e al contempo complicatissima. Per molto tempo è stata l'unica domanda che temevo mi ponessero.

«Vengo da più posti» avrei voluto rispondere. «Vengo da molte città e culture, pluraliste e diversificate, ma vengo anche dalle loro rovine e dalle macerie, dai ricordi e dalle dimenticanze, dalle storie e dai silenzi.»

Ma anche se potessi azzardarla, è probabile che questa risposta non soddisferebbe chi mi ha posto la domanda.

«Sì, d'accordo, ma da dove vieni?» insisterebbe.

Avevo presente il formato. Stile questionario. In quella casella va inserita una parola e non di più. In un'epoca di velocità, semplicità e sguardi fugaci, poche persone avevano il tempo o la pazienza per le risposte lunghe. Quindi dicevo semplicemente «Turchia» e tutti annuivano soddisfatti. «Già, dall'accento mi pareva.»

Mi sono chiesta spesso che cosa ci sia in un accento. È una presenza, un'identità, una traiettoria, una storia? O è piuttosto un'assenza, un allontanamento, una ritirata, uno spazio vuoto che non vuole lasciarsi riempire? E noi immigranti, siamo sinonimi dei nostri accenti? Oppure siamo, o possiamo mai aspirare a essere, qualcosa di più? Con questo non voglio negare che il nostro accento abbia un'importanza fondamentale nel definire chi siamo, e ci sia vicino e caro al cuore. È una traccia ineliminabile delle strade che abbiamo percorso, degli amori che abbiamo vissuto e mai dimenticato, delle cicatrici che portiamo ancora e che fanno ancora male. Ma ciò non significa che *veniamo* dal nostro accento.

Un essere umano, qualunque essere umano, è complicato: strati su strati di idee, sentimenti, percezioni, ricordi, reazioni, desideri e sogni. Se ci ficcano in una scatola ci negano la nostra verità. Se noi ficchiamo l'altro in una scatola gli neghiamo la sua verità. Così vanno le cose.

A differenza di quanto sostengono i demagoghi nazionalisti, l'appartenenza non è una condizione data una volta per tutte, un'identità statica tatuata sulla pelle; è un autoesame costante e una revisione dinamica di chi siamo, dove siamo e dove vogliamo essere. I gruppi e le tribù, come le comunità e le nazioni, nella misura in cui esistono, vanno immaginati come entità

complesse, eterogenee, diversificate e fluide, che si evolvono, cambiano e si adattano continuamente.

A volte il gruppo o tribù in cui, sotto il profilo genetico o etnico, rientreremmo di più, è quello in cui ci sentiamo più fuori posto. A volte proviamo la solitudine più intensa proprio tra persone che ci assomigliano fisicamente e in apparenza parlano la nostra stessa lingua. Oggi il mondo è pieno di cittadini – e il loro numero è in costante crescita – che non riconoscono più il loro paese e si muovono da estranei nella propria terra. Ma come facciamo a parlare di questo senso di spaesamento se nei nostri vocabolari non c'è nemmeno una parola per descriverlo?

La parola più vicina che conosco è «esilio».

*

Sin dall'inizio la pandemia non è stata solo un problema di salute pubblica. Né è stata solo una questione di incompetenza politica, di scarsa preparazione e di ritardo nella reazione, benché nessuno di questi elementi sia mancato. E il panorama post-pandemia non riguarderà esclusivamente la recessione economica, l'alto tasso di disoccupazione e il calo generale del tenore di vita.

Quella che stiamo attraversando è anche una crisi di significati.

Per troppo tempo abbiamo consultato, nei nostri rapporti sociali e politici, lo stesso dizionario rilegato in pelle che era stato in gran parte compilato all'indomani della guerra fredda. Siamo così abituati a prendere come riferimento questo vecchio tomo che non sentiamo più il bisogno di cercare le parole elementari, dando per scontato di sapere già bene cosa significano. Ma ora soffia un vento forte, che gira le pagine troppo in fretta. Accanto al dizionario c'è una candela accesa, e prima che ce ne accorgiamo il vento la ribalta. Il nostro dizionario è in fiamme. Ci lanciamo a salvare il salvabile, ma molte pagine sono già in buona parte bruciate. Dobbiamo sostituirle, e questo ci costringe a ridefinire alcuni concetti fondamentali. Paradossalmente, i più semplici saranno i più difficili.

Che cos'è la democrazia?

Pensavamo di saperlo, ma ora non ne siamo più così sicuri. Ci siamo resi conto che la democrazia è più fragile di quanto credevamo. È un delicato ecosistema di pesi e contrappesi che va costantemente nutrito e curato.

Che cos'è la normalità?

Vogliamo tornare al mondo prima della pandemia? Quello era «normale»? Veramente?

Che cos'è la felicità?

Quali valori andranno privilegiati di qui in avanti? L'accumulo di patrimoni e un corposo conto in banca, accordi commerciali ambiziosi e deregolamentazione finanziaria, modelli d'impresa orientati al profitto... oppure assistenza sanitaria e sociale, eterogeneità e inclusione, un'interazione umana positiva con gli ecosistemi naturali, modelli d'impresa orientati agli obiettivi?

Qualunque decisione prendiamo oggi avrà conseguenze a lungo termine che toccheranno varie generazioni. E quindi, su cosa dobbiamo focalizzare l'attenzione: sul «qui e ora» o sul «là e domani»? Siamo in grado di sacrificare qualcuna delle nostre abitudini di vita a beneficio delle generazioni future?

Che cos'è l'egoismo?

Siamo d'accordo con l'idea di inserire dei chip di sorveglianza sotto la pelle in modo che le autorità possano monitorare da vicino la salute dei cittadini nel caso di un'altra pandemia? In che misura siamo disposti a rinunciare alle nostre libertà, se una misura c'è?

Che cos'è la libertà? Quali sono i miei diritti e i miei doveri di cittadino?

E così via e così via.

Davamo per scontato di conoscere la definizione precisa di tutti questi concetti fondamentali, soprattutto grazie alle generazioni che ci hanno preceduto, che avevano svolto il grosso del lavoro. Davamo per buono che non avremmo mai dovuto ridiscutere i fondamentali perché eravamo ben al di là di quella fase storica. Ma ora, con un dizionario semidistrutto tra le mani, bisogna proprio che ci sediamo e ne ripensiamo le voci.

Siamo a un crocevia, su una soglia. Se arriviamo a renderci conto che non possiamo e non dobbiamo tornare al mondo com'era prima della pandemia, ci troviamo di fronte a due strade, e possiamo sceglierne solo una. Da una parte abbiamo davanti il nazionalismo, il protezionismo, l'approccio del «prima quelli come me»: i leader autoritari hanno già usato l'interruzione della normalità come scusa per consolidare il proprio potere, aumentare il controllo sulla società civile e ritirarsi ulteriormente nell'isolazionismo. Dall'altra parte si apre la strada verso la comunicazione e la cooperazione internazionale, verso un nuovo umanesimo capace di affrontare le principali sfide globali, dall'emergenza climatica alla crescente povertà, dal cyberterrorismo al lato oscuro delle tecnologie digitali. Alla fine la scelta tra queste due strade verrà da fattori economici e politici, ma dipende anche da un altro dibattito, quello sull'identità.

Chi sono io?

Possiedo un'unica identità, basata sulla nazionalità, l'etnia, la religione, la classe, il genere, la provenienza geografica? Oppure sono, di fatto, una commistione di molteplici appartenenze, adesioni culturali e retaggi, prospettive e traiettorie eterogenee?

Il modo in cui definiamo la nostra identità darà forma ai nostri prossimi passi.

*

«Ti verrà dietro la città» ha scritto il poeta greco Costantino Kavafis, anche quando vai in un altro paese, su altre sponde. La città che mi viene sempre dietro è Istanbul.

Sono istambulina fino al midollo, anche se a Istanbul non posso più tornarci. Il mio amore e la mia preoccupazione per questa città sono profondi, cosa che credo sia molto visibile nei miei romanzi. Ovunque vada, Istanbul mi accompagnerà: è così che mi sento. Non abbandoniamo i luoghi che amiamo solo perché ne siamo fisicamente distanti.

Le patrie sono castelli di vetro. Per lasciarle bisogna infrangere qualcosa: un muro, una convenzione sociale, una norma culturale, una barriera psicologica, un cuore. Ciò che abbiamo infranto ci perseguiterà. Essere migranti, quindi, significa portarsi frantumi in tasca per sempre. È facile dimenticarsene, leggeri e minuscoli come sono, e andare avanti con la propria vita, le proprie piccole ambizioni e i propri importantissimi progetti, ma al minimo contatto le schegge di vetro ci ricordano la loro presenza. Ci tagliano in profondità.

Le patrie che ci siamo lasciati alle spalle assomigliano ai giuramenti che abbiamo fatto da bambini. Magari non ci crediamo più, magari neppure ci pensiamo se non di rado, ma ci legano ancora. Sono i segreti nascosti, le risposte ingoiate, i dolori non detti, le vecchie ferite riaperte, i primi amori mai dimenticati. Per quanto saldi possiamo essere nel proposito di abbandonare le nostre patrie, perché Dio sa se ne abbiamo abbastanza – della stupidità, assurdità, ostilità e crudeltà – il fatto vero è che loro non ci abbandoneranno mai. Sono ombre che ci accompagnano fino ai quattro angoli della terra, a volte camminandoci davanti, a volte restando indietro, ma mai troppo distanti. Ecco perché, anche molto tempo dopo le nostre migrazioni e i trasferimenti, se si ascolta con attenzione si può ancora percepire una traccia delle nostre patrie nelle nostre pronunce imperfette, nei mezzi sorrisi, nei silenzi impacciati.

Quindi sì, sono istambulina.

Ma sono anche profondamente legata ai Balcani. Mettetemi vicino a uno scrittore di origini greche, bulgare, bosniache, albanesi o rumene e rimarrete sorpresi di vedere quanto abbiamo in comune. Allo stesso modo, mi porto nell'anima molti elementi del Medio Oriente. Quindi, provate a mettermi vicino anche a uno scrittore di origini siriane, libanesi, giordane, egiziane,

israeliane, palestinesi o tunisine, e ancora una volta sarete sorpresi di vedere quanto siamo simili.

Al tempo stesso, sono londinese e cittadina britannica, con un attaccamento profondo e appassionato a questo paese dove ho trovato la libertà di scrivere; poi sono europea, per nascita, per scelta e per i valori che sostengo. E nonostante le recenti dichiarazioni dei nostri governanti, mi piace pensarmi come una cittadina del mondo, una cittadina di questo pianeta, un'anima globale.

Ho molteplici appartenenze.

«Be', è un lusso» dicono i populistici. «Mica tutti possono viaggiare.»

È vero, non tutti possono viaggiare attraverso le culture, ma non tutti quelli che lo fanno appartengono necessariamente a un'«élite». E all'indomani della pandemia meno turisti saranno in grado di fare viaggi per il mondo, meno studenti cercheranno di andare in un'università straniera e meno lavoratori immigrati saranno accolti; mi preoccupa immensamente vedere sempre più muri che si innalzano.

Le molteplici appartenenze sono alimentate da incontri tra culture, ma non sono una prerogativa delle persone che viaggiano. C'entra un atteggiamento, un modo di pensare, non il numero di timbri sul passaporto. Si tratta di pensare a sé stessi e ai propri simili più in termini fluidi che per categorie rigide.

Magari siete nati e cresciuti, avete studiato e vi siete sposati, sempre nella stessa città. Eppure, grazie alle storie di famiglia, alle affiliazioni culturali, alle preferenze sociali, alle opinioni politiche, ai contatti attraverso lo sport e l'arte e così via, siete comunque dotati di molteplici appartenenze.

Un essere umano, qualunque essere umano, è sconfinato e contiene moltitudini.^c

Ci sono più sovrapposizioni, c'è sempre una maggiore possibilità di trovare un terreno comune fra persone con molteplici appartenenze che non fra persone con identità che si escludono a vicenda. Eppure, perché a scuola, in famiglia e nella società raramente insegniamo ai nostri figli che hanno molteplici appartenenze e che possono amare con tutto il cuore i loro paesi e le loro comunità, ricordando allo stesso tempo che sono cittadini dell'umanità?

*

Sono nata in Francia. La nostra prima casa, a Strasburgo, era un appartamento in un palazzone. Per metà dell'anno, ogni mattina il sole filtrava dalle tende e con lunghe dita dorate sfiorava le frange del divano contro il muro e le copertine dei libri buttati qua e là. Passava sempre qualcuno a trovarci: immigrati, studenti, artisti senza il becco di un quattrino. Leggevano e parlavano molto di Althusser, Guy Debord e Jean-Paul Sartre, un po' meno di Simone de Beauvoir... ma questa differenza l'avrei notata solo in seguito, col senno di poi. Tra quelle mura l'aria era densa di profumi in gara tra loro, cucina turca e libanese, marocchina e algerina, siriana e levantina; del forte e invadente odore del fumo delle Gauloises; ma soprattutto di dibattiti interminabili su cambiamento e giustizia sociale. Per i miei genitori e i loro amici, allora, la rivoluzione non andava discussa, andava fatta.

Non è durata. Poco tempo dopo i miei si separarono; mio padre rimase in Francia e mia madre decise di tornare in Turchia. Per lei era la terra degli avi, ma per me una nazione nuova e tutta da scoprire, e in questo stato d'animo ci presentammo a casa di mia nonna materna, ad Ankara, in un quartiere fortemente patriarcale e conservatore. La casa verde salvia aveva due piani e un giardino su tre lati, piantato ad alberi da frutta: ciliegie, mele, pere e cachi che macchiavano le dita solo a sfiorarli. Perline di vetro alle pareti, piombo fuso in casseruole di rame,^d sale grosso sparso ovunque contro il malocchio: la mattina, quando scendevo dal letto, dovevo fare attenzione a dove mettevo i piedi, perché sul pavimento poteva esserci un invisibile genietto addormentato. Di pomeriggio la casa si affollava di donne del vicinato, che venivano a farsi la ceretta alle gambe e intanto

spettegolavano a piacimento, tra allusioni sessuali di una salacità che io trovavo incredibile; mentre la sera ogni tanto si pregava, in un'atmosfera più solenne, e con parole arabe che non capivo. Questo nuovo mondo dov'ero stata scaraventata mi affascinava: un mondo in cui le donne, in tutta evidenza, non erano pari agli uomini, ma neppure erano deboli o intimidite.

Ecco un particolare della nostra storia, un particolare importante. Quando si era sposata, mia madre era ancora studentessa, ma poi aveva lasciato l'università, commettendo un errore madornale e dando un grosso dispiacere alla nonna che, pur avendo adorato andare a scuola, era stata costretta a interrompere gli studi molto presto solo perché era femmina. Mia madre, trascinata dall'idealismo tipico degli anni Settanta, non vedeva alcun valore nel frequentare un'«università borghese», e l'aveva abbandonata senza dirlo a nessuno; perciò ad anni di distanza, e da giovane divorziata, si ritrovò senza un titolo di studio, una professione, un lavoro. Le donne nella sua situazione venivano subito indotte a risposarsi, e di norma con un uomo più anziano; e questo ci consigliavano di fare le vicine finché la nonna non intervenne, spronando la figlia a tornare all'università, completare gli studi e costruirsi una carriera sua. Era un'idea da estremisti, obiettarono parenti e vicini facendo presente che si parlava di una divorziata con una figlia, ma la nonna disse: «A mia nipote ci penso io, finché sua madre non sarà pronta».

E così, fino all'età di dieci anni, sono stata allevata dalla nonna intanto che mia madre riprendeva gli studi e seguiva corsi aggiuntivi fino al giorno in cui si laureò con il massimo dei voti. Senza però smettere di studiare: imparò altre tre lingue, dopodiché fece un concorso al ministero degli Esteri. E questo in un'epoca in cui la diplomazia, come mestiere, era una consuetudine solitamente tramandata di padre in figlio.

Il giorno in cui arrivò la notizia che la mamma aveva vinto il concorso, io, lei e la nonna uscimmo a festeggiare. Nell'unico luna park di Ankara, accanto a un laghetto artificiale circondato da famiglie che passeggiavano sbocconcellando semi di girasole, ci sedemmo in un ristorante con una terrazza all'aperto. Era un'epoca di tumulti politici e violenza crescente: attentati dinamitardi per le strade, operai falciati a colpi d'arma da fuoco davanti alle fabbriche, l'aria sempre carica di paura e di tensione. Ma in

quell'attimo fugace, per una volta, il mondo sembrava sereno. Mia madre, con voce appena rotta dall'emozione, ringraziò la nonna per il sostegno offertole in tutti quegli anni. E la nonna le disse, di rimando, una cosa che oggi, in questo mondo pandemico, mi torna in mente.

«Non ringraziarmi» disse la nonna. «Ora impegnati per migliorare la vita di tua figlia. Ognuno di noi eredita le proprie circostanze, ognuno le migliora per la generazione successiva. Io ho studiato poco, e volevo che tu facessi meglio; adesso, tu devi fare in modo che tua figlia abbia più di quanto hai avuto tu. Non è forse questa, la legge della vita?»

Secondo la nonna, quello che aveva fatto non era un sacrificio: era il modo in cui le cose dovevano andare. E stava dando un consiglio anche a me, rammentandomi di impegnarmi in modo che i miei figli potessero essere più istruiti e cavarsela meglio della mia futura me.

È un ricordo a cui torno perché contrasta in maniera stridente con quanto accade oggi nel mondo. Nel passato, molte generazioni hanno sopportato ovunque stenti e tribolazioni enormi: le guerre mondiali, la Grande Depressione, la guerra fredda. Ma alla base hanno sempre tenuto fermo il principio che mediante l'istruzione i loro figli avrebbero goduto di maggiori opportunità. Mia madre e mia nonna erano profondamente convinte che il domani, quasi per definizione, sarebbe stato meglio dell'oggi; e credevano che a tempo debito la Turchia, man mano che sempre più suoi cittadini si istruivano, sarebbe diventata un paese pienamente laico e democratico. La fiducia nel progresso stava al centro della loro visione del mondo; se ogni generazione si fosse impegnata seriamente, senza risparmiare gli sforzi, per migliorare lo status che aveva ereditato dai genitori, piano piano, per gradi, il mondo sarebbe diventato più giusto.

Oggi, la fede nell'idea che domani sarà meglio di oggi è semplicemente scomparsa.

È questo che intendeva il grande sociologo Zygmunt Bauman parlando del «punto d'arrivo dei genitori», da questi immaginato come «il punto di partenza dei figli: un punto con ancora più strade ad aprirsi loro davanti, e

tutte che portano più in alto». Per molto tempo la norma condivisa è stata, spiegava Bauman, che la gioventù sarebbe arrivata più in alto, quale che fosse il livello raggiunto dai genitori. «O almeno, questo gli è stato insegnato e inculcato, e nulla ha potuto prepararli per l'arrivo del duro, odioso e inospitale nuovo mondo del declassamento, della svalutazione dei meriti autentici, delle porte sbattute in faccia e poi sbarrate; di precarietà del lavoro e persistenza della disoccupazione, di fugacità delle prospettive e durevolezza delle sconfitte; un nuovo mondo di progetti abortiti e speranze frustrate, e di opportunità che brillano solo per la loro assenza.»

Le aspettative precipitano. L'ascensore sociale, quando funziona, scende anziché salire. Un sondaggio condotto nel marzo 2020 dal Pew Research Center, un centro di ricerche socio-politiche con sede a Washington, ha riscontrato che i primi membri della generazione z – vale a dire i nati alla fine degli anni Novanta – sono stati tra i più colpiti dalla crisi del coronavirus, assai più duramente rispetto ai *Baby Boomers* (i nati tra la fine della Seconda guerra mondiale e l'esplosione del boom economico post-bellico), ai membri della generazione x (i nati tra il 1965 e il 1980) e ai millennial (1981-1996). Ed ecco il paradosso: gli «z» – detti anche post-millennial o iGen – saranno la generazione più eterogenea e istruita di sempre, quella con le maggiori probabilità di andare all'università e le minori di lasciare gli studi prima del diploma. Ma oggi, quale nonna potrà assicurargli, in tutta fermezza e tranquillità, che grazie al loro livello d'istruzione se la passeranno meglio di chi li ha preceduti?

Come ci indica un sondaggio dopo l'altro, i giovani contemporanei sono più preoccupati che mai. Già molto stressati dal cambiamento climatico, da razzismi e discriminazioni, dal caro-casa, dal debito crescente, dall'instabilità del mercato del lavoro e dall'impatto dei social network, adesso devono fare i conti con le inaudite ripercussioni sociali ed economiche causate dalla pandemia, che avranno effetti catastrofici sulla salute mentale di tutti, ma di cui saranno loro, insieme alle donne e alle minoranze, a sopportare il peso maggiore. Ed è importante sottolineare che i problemi finanziari riguarderanno più *le* giovani che *i* giovani.^e I posti di lavoro «altamente femminilizzati» – come i servizi di cura alla persona o

per il tempo libero, oppure i servizi di vendita e assistenza ai clienti – sono in linea di massima anche sottovalutati e sottopagati, e con l'avvento della recessione saranno i primi a sparire. Alle donne come mia madre, l'istruzione ha garantito la libertà economica e una via di fuga da norme ultraconservatrici e limitazioni patriarcali; ma in un'epoca caratterizzata da insicurezza, fragilità e mobilità verso il basso, in cui tutto sembra provvisorio, cosa mai può garantire, in effetti, l'istruzione?

- a. *Digital Citizenship in a Datafied Society*, Hintz, Dencik, Wahl-Jorgensen, 2018.
- b. Questa specifica espressione, «tra e in mezzo», rievoca sempre in me gli scritti e le assennate esortazioni di Mary Wollstonecraft, scrittrice e pensatrice del Settecento, che descrisse la posizione sociale di molte donne, lei compresa, «come qualcosa tra e in mezzo», nel desiderio esasperato di superare i confini del limbo in cui erano state spinte. (Si veda *Betwixt and Between: The Biographies of Mary Wollstonecraft*, Brenda Ayres, Anthem Press, 2017).
- c. Dalla poesia di Walt Whitman «Canto di me stesso» in *Foglie d'erba*: «Sono spazioso, contengo moltitudini».
- d. Si riferisce alla pratica di divinazione del piombo fuso, assai diffusa in Turchia ma nota anche in diverse tradizioni popolari italiane legate al solstizio d'estate. (*N.d.T.*)
- e. Secondo un sondaggio dello Young Women's Trust inglese, il 41 per cento delle giovani dichiara che «far durare i soldi è stata una vera lotta». Analogamente, la sezione giovanile del Prince's Trust aveva già dimostrato che la pressione finanziaria «si accumula sulle spalle dei giovani» («The Guardian», 29 settembre 2017). Ricerche condotte dalla società londinese Ipsos MORI e dalla Fawcett Society hanno riscontrato che sono state soprattutto le donne a subire l'impatto immediato della crisi sull'occupazione (Ipsos MORI, 20 maggio 2020).

Ansia

Viviamo in un'epoca di ansia contagiosa, di preoccupazione sempre più grave e profonda per lo stato del mondo, e per il nostro posto – o la mancanza di posto – in questo stesso mondo. Dai titoli dei quotidiani, alle notizie di apertura dei telegiornali, ai post sui social media, il motivo ricorrente nella nostra vita è la parola «crisi». La crisi dei rifugiati, che si dipana tragicamente davanti ai nostri occhi, non molto lontano da qui; la crisi delle democrazie liberali e la crisi della civiltà occidentale, la crisi nelle nostre comunità e nei nostri sistemi socio-sanitari. La crisi dei poveri e dei senza dimora, la crisi delle disuguaglianze crescenti, del razzismo radicato... E poi parliamo delle crisi specifiche: quella del settore ittico, agricolo, manifatturiero, commerciale, turistico, alberghiero... Di cosa ci fa tutto questo, invece, non parliamo; di come quest'esistenza, condotta in uno stato di tensione costante, influisca sulla nostra psiche e salute mentale.

In verità sono molti, i sentimenti negativi che ci sentiamo attorno e dentro: rabbia, paura, insoddisfazione, sfiducia, tristezza, sospetto, insicurezza cronica... ma forse, più di qualunque altro, una costante apprensione. Un'angoscia esistenziale. Tutte queste emozioni fanno ormai parte della nostra vita, e persino gli spazi digitali sono divenuti in primo luogo spazi emotivi. I post che diventano virali, o i video con un gran numero di visualizzazioni, sono carichi di emotività. Altrettanto significativo è il fatto che tutto ciò generi una tendenza, un abito mentale, che si perpetua nello spazio e nel tempo: uno studio condotto dall'Istituto per le ricerche sociali dell'università di Francoforte ha riscontrato che «davanti a notizie meno positive, gli utenti postano meno commenti positivi e più commenti negativi; ma davanti a post meno negativi, lo schema si ribalta».^a

A casa i bambini vedono l'inquietudine nei genitori e cominciano a provarla anche loro. I genitori si sentono sulle chat di classe o si vedono alle riunioni e, tra le altre cose, si comunicano le rispettive ansie quanto al sistema scolastico o al futuro in generale. Siamo creature gregarie: se vediamo un altro che si preoccupa, ci preoccupiamo. E se chi ci sta intorno cede al panico, cediamo anche noi al panico.

Ogni giorno della settimana siamo costretti a misurarci con sensazioni cupe, ma ben di rado abbiamo voglia e tempo di prenderle seriamente in esame. Che sia in televisione, alla radio o su internet, passiamo ore a discutere di «fattori tangibili e misurabili»: diamo la priorità all'economia, ai mercati finanziari e alla politica, dedicando pochissima attenzione a cose astratte e sfuggenti come le «emozioni». Nel frattempo, e nel silenzio, continuiamo a essere afflitti da sensazioni persecutorie, convinti di essere gli unici a vacillare sotto il loro peso mentre gli altri conducono una serena esistenza priva di gravami. Il che, ovviamente, è un'illusione, e una parte di noi lo sa; ma è difficile resistere alla tentazione di gestire da soli la tendenza depressionaria del nostro stato mentale, e di tenere costantemente a bada le preoccupazioni. Inoltre, vogliamo sembrare forti: e l'emotività, ci hanno insegnato, ci fa apparire deboli. Meno riusciamo ad affrontare apertamente le emozioni negative, e più tempo impieghiamo a renderci conto di quante persone, in realtà, faticano come noi; di quanto questi silenzi nuocciano ai nostri rapporti e alle interazioni con il prossimo; e di come, in una enorme varietà di modi indiretti, informino le nostre società.

L'angoscia, si potrebbe argomentare, somiglia alla paura. Ma se la paura tende a incentrarsi su una minaccia, un avversario o un nemico, l'angoscia è invece ben più sottile, diffusa e pervasiva: riguarda, per dirla con Heidegger, il nostro «essere-nel-mondo in quanto tale». E il mondo nel quale siamo adesso è un mondo che inasprisce il nostro senso di vulnerabilità, come se non controllassimo assolutamente nulla. Quando ci guardiamo allo specchio – o allo schermo del cellulare – la persona che vediamo non è il razionale individuo cartesiano ritenuto padrone del suo destino: stiamo vivendo una perdita del sé. «Il più grande pericolo, quello di perdere sé stesso, può passare sotto silenzio nel mondo, quasi fosse nulla. Nessuna perdita può passare così sotto silenzio: ogni altra perdita, un

braccio, una gamba, cinque ristalleri, una moglie ecc., viene notata eccome.»

Tutto questo ha un impatto enorme sul nostro benessere e sulla nostra salute mentale.

In un mondo dove tutto è mobile e imprevedibile, sono giunta a credere che non sentirsi bene va benissimo. Che a star male non c'è niente di male. Anzi, a dire il vero, se di tanto in tanto non vi ritrovate schiacciati dal cruccio e dall'indecisione, demoralizzati o stremati, per non dire incandescenti, forse non avete capito bene cosa sta succedendo, qui, là e in qualsiasi altro posto. Abbiamo tutti degli ottimi motivi per sentirci avviliti; e quando nulla più appare solido e stabile, è essenziale che riconosciamo la natura variegata e proteiforme delle nostre emozioni. Ne consegue che dovremmo smetterla di giudicarci male e di vergognarci perché non siamo i cittadini eternamente felici e realizzati che, ci hanno detto, dovremmo aspirare a essere.

Ma il punto in cui riconosciamo il lato oscuro delle emozioni è solo l'inizio.

Non può essere la meta.

Quindi, se la prima sfida è concedere a noi stessi di toccare con mano, in maniera aperta e sincera, il turbamento psichico quale che esso sia, e di ammettere la presenza di sensazioni negative nella nostra vita, il passo successivo è decidere cosa fare di questa ammissione, come trasformarla in qualcosa di più costruttivo e terapeutico.

Prima di far questo, però, bisogna che affrontiamo un'altra emozione diffusa: la rabbia.

- a. «Anger, Fear, and Echo Chambers: The Emotional Basis for Online Behaviour» («Rabbia, paura e camere dell'eco: le basi emotive del comportamento online»), di D. Wollebaek, R. Karlsen, K. Steen-Johnsen, B. Enjolras (aprile 2019).

Rabbia

L'ansia può essere debilitante, la malinconia un fardello pesantissimo, ma cos'è che non va nella rabbia, specie se giustificata? Succede spesso, a festival letterari, incontri pubblici o eventi universitari: tra il pubblico qualcuno, solitamente molto giovane, tenta di convincermi che dovremmo essere tutti arrabbiati, e che la rabbia è il lubrificante progressista che fa funzionare gli ingranaggi della giustizia, lo stendardo che ciascuno di noi dovrebbe levare orgogliosamente in aria contro l'immobilismo politico e le disuguaglianze economiche, sociali e razziali. Rispetto la sincerità di questo *cri de cœur* e ne riconosco senza dubbio la validità: ma al tempo stesso dubito che la rabbia possa essere *di per sé* una forza trascinante e, sul lungo periodo, una preziosa compagna. Non lo è.

Mentre scrivo queste parole, in varie città americane si stanno verificando proteste e scontri in reazione all'efferato omicidio di George Floyd. Sui social media circolano i filmati in cui Floyd – un quarantaseienne nero, disarmato e ammanettato – viene tenuto fermo da diversi agenti della polizia cittadina di Minneapolis mentre un loro collega gli preme un ginocchio sul collo per quasi nove terrificanti minuti, malgrado Floyd lo preghi ripetutamente di smettere, dicendo che non riesce a respirare. È una sensazione tremenda, sconvolgente, vedere gli astanti impauriti e allarmati chiedere ai poliziotti di porre fine all'atrocità e rimanere inascoltati; da quel momento, milioni di persone in tutto il mondo hanno visto queste riprese strazianti. Abbiamo assistito, tutti insieme, alla morte di un uomo.

In *Furore* di John Steinbeck c'è un momento in cui un personaggio descrive la propria sofferenza con queste parole: «Sono solo dolore coperto di pelle». E anche a me pare, sempre di più, che noi siamo dolore, e patimento, e solitudine coperti di pelle.

«La sofferenza umana ovunque sia» ha detto una volta Elie Wiesel «riguarda ogni uomo e donna ovunque si trovino.» Dopo che siamo stati testimoni di sofferenze, ingiustizie, atti immorali, che cosa facciamo? Imponiamo agli occhi di dimenticare quello che hanno visto, alla bocca di non dire una parola, al cuore di perdere pian piano la sensibilità? O scegliamo di parlare, e parlar chiaro, di fare rete, organizzarci, mobilitarci e pretendere giustizia finché giustizia non sia fatta? In questo momento, le piazze degli Stati Uniti e di altre grandi città del mondo sono gremite di giovani che prendono posizione. Loro hanno già deciso.

«Cosa devono dire gli scrittori ai giovani che adesso sono in piazza?» mi ha chiesto un lettore sui social media.

Ma la questione va ribaltata: sono questi giovani dimostranti a dire, a noi scrittori e anche agli altri, qualcosa di poderoso e urgente. E se li ascoltiamo, nel frastuono di grida e sirene, ecco cosa ci stanno dicendo: «Com'è che *voi* non siete arrabbiati?».

E noi lo siamo. Io lo sono.

Per puro caso, le proteste americane coincidono con l'anniversario delle manifestazioni a difesa del Parco di Gezi di piazza Taksim, che iniziarono a Istanbul nel maggio del 2013 e si diffusero rapidamente nel resto della Turchia dopo la decisione del governo di spianare il piccolo e suggestivo parco pubblico – tra gli ultimi spazi verdi rimasti in una città di cemento – per ricostruirvi una caserma di epoca ottomana, e l'ennesimo centro commerciale. Gli spazi urbani sono spazi condivisi, e non tenere nel minimo conto le opinioni e le richieste delle persone che respirano in quegli spazi è un tratto comune a ogni regime autoritario.

Dinanzi all'ingiustizia e all'oppressione, la rabbia è non solo una reazione umana dignitosa, ma spesso l'antitesi all'indifferenza; ed è anche l'emozione con la memoria più lunga. In un autorevole discorso tenuto davanti alla National Women's Studies Association e intitolato «Utilità della rabbia: le donne reagiscono al razzismo», la scrittrice e poetessa Audre Lorde affermò con forza che la rabbia era la reazione corretta al

razzismo inveterato, ma sottolineò anche che nella cultura patriarcale «gran parte delle donne non si è ancora dotata di strumenti per affrontare la rabbia in maniera costruttiva».

Come facciamo a trasformare la rabbia individuale e collettiva in una forza del bene? La domanda mi sembra importante. Bisogna stare molto attenti: la rabbia diventa facilmente ripetitiva, intransigente, urticante. E al tempo stesso, la rabbia può essere un'emozione che paralizza: è come se la sua intensità fosse tale da convincere chiunque la provi di aver fatto abbastanza, oppure da bloccarci in elucubrazioni ossessive sui torti privandoci della capacità di procedere e trovare un modo di ripararli, quei torti. A meno di riuscire a trasformarla in una forza più produttiva, più pacata anche se non necessariamente meno intensa, la rabbia rischia di ardere cieca e distruttiva, di dare alle fiamme case, ponti e legami umani, di bruciare in un circolo vizioso nel quale la violenza genera altra violenza. Non possiamo permettercelo.

«Mi arrabbio per questo e quello, poi prendo e mi metto al lavoro» ha detto la romanziera, saggista e studiosa Toni Morrison.

Quando il mondo ci fa palesemente infuriare, non possiamo continuare a reprimere la rabbia. Ma al tempo stesso dobbiamo uscire di casa, fare rete con gli altri esseri umani e stare accanto a coloro che soffrono, senza dimenticare di guardarci dentro, esaminare i nostri presupposti e pregiudizi nascosti, allargare e intenerire il cuore; e mentre lo facciamo, dobbiamo prendere e continuare a lavorare proprio come altri hanno fatto prima di noi.

Apatia

L'apatia: placida in apparenza, è tuttavia forse l'emozione più perniciosa in assoluto. Proprio come il bianco è la miscela di tutti i colori, l'apatia è una miscela di tante emozioni: ansia, disillusione, perplessità, stanchezza, risentimento... a mescolarle insieme rapidamente e con forza ci si ritrova del tutto paralizzati, storditi, insensibili.

Leggere i memoriali delle persone che sono sopravvissute ai capitoli più tenebrosi della storia umana, come la Shoah, i genocidi, le guerre civili, è un'importante esperienza di apprendimento. Molti superstiti pongono una domanda fondamentale: «Com'è possibile che accadano certe atrocità?». I superstiti pretendono di saperlo: è perché la maggioranza dell'umanità è cattiva per natura? E se non è così, allora come si spiegano i sistematici atti di barbarie e malvagità?

Per poter dare risposta alla domanda, che è ancora attuale, dobbiamo cercare di capire come funziona l'apatia. La distruzione di massa non comincia con i lager e le camere a gas; non comincia segnando col gesso le porte dei vicini solo perché sono «diversi», né imponendo per legge a determinate minoranze di cucirsi addosso un certo marchio o di indossare certi abiti. La discriminazione comincia sempre a parole.

Comincia con il linguaggio.

Mentre scrivo, in Ungheria si tiene un corteo. Una folla di estrema destra si è radunata con corredo di striscioni razzisti e slogan sciovinisti, chiedendo a gran voce che gli appartenenti alla minoranza rom lascino il paese che è la loro casa. Agli occhi di questi simpatizzanti neo-nazisti, i rom non sono

esseri umani come loro; anzi, non sono esseri umani. Sono «parassiti» che «infestano» la nazione.

Come reagisce il resto della società – e il mondo – a questo fenomeno?

Gli atti barbarici possono verificarsi in fretta e su larga scala non quando più persone diventano immorali o malvagie, non necessariamente, bensì quando diventano insensibili in numero sufficiente. Quando siamo indifferenti, separati, atomizzati. Troppo presi dalla nostra vita per avere a cuore quella altrui. Disinteressati e impassibili al dolore dell'altro. È questa l'emozione più pericolosa: la mancanza di emozione.

Tra i grandi paradossi del nostro tempo c'è quello che gli integralisti sono molto più appassionati, impegnati e coinvolti di tanti moderati. Se restiamo fuori dal dibattito e dallo spazio pubblico, ci ritroveremo sempre più isolati e disuniti, aprendo così la strada all'apatia.

Se però ci impegniamo e ci informiamo di più su tutto quello che succede, davanti alle notizie del giorno e agli eventi in rapida evoluzione ci sentiamo più delusi, ansiosi, arrabbiati, circondati da sentimenti negativi. Troppa roba da affrontare. Aneliamo alla semplicità; ci rinchiudiamo in noi stessi, in ciò che ci è familiare. È un passaggio pericoloso, perché è da lì che il demagogo populista entra in scena, e ci promette che ci renderà tutto più semplice.

Ecco qui la sfida più importante: come facciamo a rimanere coinvolti e, simultaneamente, a non perdere la ragione?

Informazione, conoscenza, discernimento

«Mi chiedo spesso come appariremo a chi verrà dopo di noi» ha scritto Doris Lessing, romanziera e pensatrice; temeva un possibile scadimento nell'ignoranza e nella barbarie, ed era consapevole che ciò può verificarsi nonostante la quantità di informazioni che filtrano nella vita di ciascuno di noi.

Viviamo in un'epoca in cui c'è troppa informazione, meno conoscenza e ancor meno discernimento: questo rapporto va ribaltato. È evidente che ci serve meno informazione, più conoscenza e ancor più discernimento.

È un problema, il costante fuoco di fila dell'informazione... per tacere della disinformazione. A elaborare tutto non ce la facciamo, e infatti, diciamocelo, non lo elaboriamo: la realtà è che ci limitiamo a rasentare le notizie, a fare su e giù sullo schermo del computer o del cellulare senza riflettere e, purtroppo, senza provare nulla. Dopo un po' i numeri non significano più niente; che i rifugiati appena morti siano cinquemila oppure diecimila non conta, la differenza non ci resta impressa a meno di conoscere le storie personali dietro alle statistiche. L'informazione ci scorre tra le dita come sabbia; dandoci inoltre l'illusione di conoscere la materia (e se non la conosciamo, la «googliamo» e basta) quando, in effetti, ne sappiamo pochissimo. Paradossalmente, di nuovo, l'eccesso di informazione è un ostacolo sulla strada della vera conoscenza.

La conoscenza si acquisisce leggendo. Libri. Analisi approfondite. Inchieste giornalistiche. Poi viene il discernimento, che collega la mente al cuore, che attiva l'intelligenza emotiva, che rafforza l'empatia. Per questo ci servono le storie e i narratori.

Non c'è dubbio che viviamo in tempi difficili e che dobbiamo affrontare molte complicazioni, come individui e come collettività. Eppure pensiamoci, anche solo per un istante: a un mondo senza libri, senza storie, un mondo privo di empatia. Sarebbe un luogo ancor più diviso e solitario di com'è ora.

*

Non troppo tempo fa, in Occidente, molti esperti e studiosi affermavano con piena fiducia che la democrazia liberale era l'unica scelta praticabile per il mondo intero, ora che tutti gli altri modelli politici alternativi avevano fallito. Il Muro di Berlino era caduto, l'Unione Sovietica si era dissolta e lo spettro della Seconda guerra mondiale, con il suo pericoloso strascico di nazionalismi, totalitarismi e sciovinismi assortiti, sembrava definitivamente alle spalle. C'era grande ottimismo nell'aria, tra la fine degli anni Novanta e l'inizio dei Duemila; la granitica convinzione che la storia avesse fatto un salto in avanti e il progresso fosse, semplicemente, inevitabile.

Tra gli ottimisti di allora, i più incrollabili erano gli ottimisti tecnologici. Moltissimi erano della ferma opinione che, grazie ai social media e alla tecnologia digitale, il mondo avrebbe visto un'ondata democratizzatrice dopo l'altra, e che ciascuna avrebbe generato più libertà, occasioni e appagamento per sempre più persone. Se diamo alla gente sempre più informazioni, così si ragionava, la gente farà senz'altro le scelte più corrette sotto il profilo politico, sociale ed economico. Quindi il miglior modo di procedere era facilitare e accelerare la diffusione di informazioni e tecnologie, e poi lasciare che la storia facesse il suo corso. Questa fiducia era talmente generalizzata che, agli albori della Primavera araba, quando sembrava che persino i regimi più corrotti potessero finire e che l'intera regione mediorientale, per mano di una gioventù votata alla democrazia, potesse cambiare faccia, una coppia egiziana chiamò la figlioletta «Facebook»; qualche mese dopo, stavolta in Israele, un'altra famiglia chiamò un figlio «Like». Bambini nati in un'epoca di ottimismo, speranza e cambiamento.

I cittadini sarebbero diventati più autonomi e responsabili, si pensava, e interi sistemi si sarebbero democratizzati, si diceva, mediante il libero flusso di dati e idee. Come poteva, il totalitarismo, sopravvivere di fronte alle piattaforme digitali? Ai tempi, non molti avevano capito che i social media sono come la luna, hanno una faccia visibile piena di luce e potenzialità, e poi un'inattesa faccia nascosta. E che le stesse piattaforme digitali potevano contribuire a propagare disinformazione, calunnie, incitamenti all'odio, falsità e divisioni che i regimi autocratici ed estremisti guidati da demagoghi avrebbero accolto con entusiasmo.

Avanti veloce fino all'oggi, ed ecco che il rassicurante ottimismo dei decenni precedenti è evaporato, lasciandosi dietro un seme indurito di pessimismo che germoglia con grande rapidità. Mi sorprende a pensare a quei due ragazzini – la Facebook egiziana e il Like israeliano – e a chiedermi che vita facciano. Che Medio Oriente e che mondo gli abbiamo consegnato? Vedono l'esuberanza che regnava quando sono nati come un relitto del passato e, cosa più importante, avvertono il peso – come gran parte di noi – dell'ansia e della paralisi che derivano dal trovarsi su una soglia della storia, senza sapere cosa riserva il futuro?

L'eccesso di ottimismo ha generato autocompiacimento, ignoranza, l'illusione di un progresso inarrestabile; e ci ha persuasi che i diritti umani, i diritti delle minoranze e la libertà di espressione fossero valori per cui dovevano impegnarsi e lottare altri popoli in altri paesi, ma non i cittadini dell'Occidente democratico, perché loro avevano già superato queste preoccupazioni così *passé*. Qui si trattava di democrazie mature e stabili, alla fin fine, dove tutte le battaglie erano state vinte.

Oggi, nel mondo post-pandemico, vediamo bene che nessun paese ha superato queste preoccupazioni; siamo universalmente consapevoli del fatto che la storia può arretrare, che il progresso non è né garantito né costante. La democrazia è difficile da ottenere, ma facilissima da perdere; è un sistema interdependente di pesi e contrappesi, conflitti, negoziati, compromessi, che un'insensibilità diffusa può inaridire, come profeticamente annunciava la filosofa e teorica della politica Hannah Arendt scrivendo, nelle *Origini del totalitarismo*, dei pericoli di una

«società atomizzata». Dobbiamo tutti diventare cittadini più impegnati, più coinvolti, quale che sia il luogo del mondo in cui ci troviamo.

Una certa dose di pessimismo non è per forza un male in sé: mantiene il pensiero più vigile, più al corrente di quello che succede qui, là, ovunque. Ma troppo pessimismo opprime il cuore, sottrae energia e motivazione, è fisicamente ed emotivamente invalidante. Forse, in quest'epoca di tumulto costante, per non perdere la ragione ci serve una miscela di ottimismo consapevole e pessimismo creativo o, per dirla con Gramsci: «Il pessimismo dell'intelligenza, l'ottimismo della volontà».

È perlopiù attraverso le storie che impariamo a visualizzare, percepire, sentire e ricordare il mondo in maniera più sfumata e riflessiva. Man mano che acquisiamo una migliore comprensione delle fatiche sopportate da persone di origine diversa, e cominciamo a immaginare vite al di là di quella che viviamo noi, riconosciamo la complessità e la ricchezza delle varie individualità e il danno che infliggiamo a noi stessi e agli altri quando cerchiamo di ridurli a un'unica caratteristica identitaria.

Da romanziera, credo che le storie abbiano il potere trasformativo di riunire le persone, di espandere i nostri orizzonti cognitivi e di scatenare con garbo ogni nostra capacità di empatia e discernimento. Nel vortice di notizie che ci circonda – le disuguaglianze, le ingiustizie, la deviazione che pare irrefrenabile dal sentiero della coesistenza, dell'eterogeneità e dell'inclusione – è facile avere l'impressione che la storia in cui viviamo non sia quella che avremmo scelto. Che la narrazione sia distorta dagli eventi che attraversiamo. Che la nostra versione del reale e del vero venga continuamente calpestata da altri, che gridano più forte, che hanno più potere. Questa cacofonia crescente ci ammutolisce e ci dà la sensazione di una follia, di una perdita di equilibrio; di una negazione della nostra dignità e umanità. È naturale andarsi a cercare un gruppo unitario e congeniale che rinforzi i nostri valori di base e obiettivi primari, e ci avvicini alle storie che vogliamo sentire e tenere in cima alla lista. Quello può essere un buon punto di partenza, ma non può costituire la meta. Finché non tendiamo l'orecchio alle vaste, interminabili, molteplici appartenenze e molteplici storie che il mondo può raccontarci, troveremo solo una versione falsa della

ragione, una galleria di specchi che ci riflette sempre ma non ci offre mai una via d'uscita.

Non bisogna temere la complessità.

Bisogna temere quelli che promettono facili scorciatoie verso la semplicità.

Né bisogna temere le emozioni, che si tratti di angoscia o di rabbia, pena, tristezza o solitudine... In quanto esseri umani – senza riguardo per il genere, la razza, l'etnia, la provenienza geografica – siamo creature emotive, persino quelli di noi che fingono di non esserlo, anzi loro più di tutti. Bisogna analizzare, capire, riflettere sull'origine delle emozioni negative, accoglierle schiettamente, ma anche avvertire se e quando diventano ripetitive, limitanti, ritualistiche e distruttive.

Abbiamo tutti gli strumenti che ci servono per ricostruire da capo le nostre società, riformare il nostro modo di pensare, porre rimedio alle disuguaglianze e fine alle discriminazioni, e preferire uno scrupoloso discernimento a frammenti d'informazione, preferire l'empatia all'odio, preferire l'umanesimo al tribalismo; tuttavia, non ci resta più molto tempo né margine d'errore perché stiamo perdendo il nostro pianeta, la nostra unica casa. Dopo la pandemia non torneremo a fare tutto come prima. Ed è bene che sia così. *Ciò che diciamo principio spesso è la fine... la fine è là onde partiamo.*^a

a. T.S. Eliot, «Little Gidding», in *La terra desolata – Quattro quartetti*, traduzione di Angelo Tonelli, Feltrinelli, Milano 1995.

Fonti bibliografiche

Rainer Maria Rilke, *Elegie duinesi*, traduzione di Franco Rella, Bur, Milano 1994-2018

Maya Angelou, *Io so perché canta l'uccello in gabbia*, traduzione di Maria Luisa Cantarelli, Beat, Milano 2015

Antonio Gramsci, *Quaderni del carcere*, edizione critica dell'Istituto Gramsci, a cura di Valentino Gerratana, Einaudi, Torino 2014

Erich Fromm, *Grandezza e limiti del pensiero di Freud*, traduzione di Francesco Saba Sardi, Oscar Mondadori, Milano 1979-1985

Costantino Kavafis, «La città», in *Le poesie*, traduzione di Nicola Crocetti, Einaudi, Torino 2015

Walt Whitman, «Canto di me stesso», in *Foglie d'erba*, traduzione di Ariodante Marianni, Bur, Milano 1988-2014

D. Wollebaek, R. Karlsen, K. Steen-Johnsen, B. Enjolras, *Anger, Fear, and Echo Chambers: The Emotional Basis for Online Behaviour*, aprile 2019

Martin Heidegger, *Essere e tempo*, traduzione di Alfredo Marini, Mondadori, Milano 2017

Søren Kierkegaard, *La malattia per la morte*, a cura di Ettore Rocca, Donzelli, Roma 2011

Doris Lessing, *Le prigioni che abbiamo dentro*, traduzione di Maria Baiocchi, minimum fax, Roma 2007

Antonio Gramsci, *Discorso agli anarchici*, in «Ordine Nuovo» 490, aprile 1920

T.S. Eliot, «Little Gidding», in *La terra desolata – Quattro quartetti*, traduzione di Angelo Tonelli, Feltrinelli, Milano 1995

Questo ebook contiene materiale protetto da copyright e non può essere copiato, riprodotto, trasferito, distribuito, noleggiato, licenziato o trasmesso in pubblico, o utilizzato in alcun altro modo ad eccezione di quanto è stato specificamente autorizzato dall'editore, ai termini e alle condizioni alle quali è stato acquistato o da quanto esplicitamente previsto dalla legge applicabile. Qualsiasi distribuzione o fruizione non autorizzata di questo testo così come l'alterazione delle informazioni elettroniche sul regime dei diritti costituisce una violazione dei diritti dell'editore e dell'autore e sarà sanzionata civilmente e penalmente secondo quanto previsto dalla Legge 633/1941 e successive modifiche.

Questo ebook non potrà in alcun modo essere oggetto di scambio, commercio, prestito, rivendita, acquisto rateale o altrimenti diffuso senza il preventivo consenso scritto dell'editore. In caso di consenso, tale ebook non potrà avere alcuna forma diversa da quella in cui l'opera è stata pubblicata e le condizioni incluse alla presente dovranno essere imposte anche al fruitore successivo.

www.rizzoli.eu

Non abbiate paura

di Elif Shafak

Proprietà letteraria riservata

© 2020 Elif Shafak

© 2020 Mondadori Libri S.p.A., Milano

Titolo originale dell'opera: *HOW TO STAY SANE IN AN AGE OF DIVISION*

Per le citazioni nel testo, ove non siano forniti espliciti riferimenti bibliografici, la versione italiana si deve ai traduttori del presente volume.

Realizzazione editoriale: Netphilo Publishing, Milano

Pubblicato per Rizzoli da Mondadori Libri S.p.A.

Ebook ISBN 9788831801737

COPERTINA || ART DIRECTOR: FRANCESCA LEONESCHI | GRAPHIC DESIGNER:
EMILIO IGNOZZA/THEWORLDODOT

Indice

Copertina

 L'immagine

 Il libro

 L'autrice

Frontespizio

Non abbiate paura

Disillusione e smarrimento

Ansia

Rabbia

Apatia

Informazione, conoscenza, discernimento

Fonti bibliografiche

Copyright